This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

165 i 25

SAGGIO

DI UNA EDIZIONE

DELLA COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

SECONDO I MIGLIORI TESTI

E

COLLE SPIEGAZIONI PIÙ NECESSARIE

ESTRATTO DAL TOMO XVI

DELLA CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE DI RELIGIONE

DI MORALE E DI LETTERATURA

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

1843

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
MAY. 1940
OF OXFORD

ALL' AB. SEVERINO FABRIANI

M. ANT. PARENTI

Dal principio de' giovanili miei studj intorno al sacro Poema dell' Allighieri, ebbi campo di riconoscere che non poco rimaneva ancora a desiderare, sì per la emendazione come per la intelligenza di un testo, riputato fra noi principale in materia di lingua e di poesía. Essendo quindi riuscito, con diuturne e pazienti indagini, di che lunga e superflua tornerebbe ora la narrazione, a ragunarmi un tesoretto di spogli e di note a quel doppio riguardo, mi prese vaghezza di preparare un' edizione che si vantaggiasse di quanto era stato ed esser potesse tuttavía per me raccolto nel continuare le medesime diligenze. Ma gli altri studj e le cure diverse, onde fui distratto negli anni migliori, ed una certa indiscrezione, per non dire incontentabilità, nell' eseguimento del mio disegno, mi fecero perder la fatica in abbozzi, senza porre mai una volta con risoluzione ed effetto la mano al quadro. Intanto

da varj punti mi vidi furar le mosse: comparvero novelle edizioni della Comedia ed altri lavori, da' quali era supplito in gran parte agli avvisati difetti; ed io stesso non fui avaro de' miei materiali a quanti me ne richiesero, o pur ne feci spontanea mostra ogni volta che me ne venne occasione scrivendo per altro intento. Ciò non ostante i miei benevoli, forse non troppo soddisfatti in mezzo alle nuove incertezze, suscitate dal conflitto e dalla stravaganza di molte opinioni che seppero dallo stesso fulgore trar fumo, non hanno ancora cessato di pormi assedio per vedere effettuato quel mio primo intendimento, del quale non feci mai un arcano; e voi medesimo, rispettabile e diletto Amico, vi potete chiamar capo di quelli che in tale inchiesta negano di accordarmi, non che pace, ma tregua. Eccomi dunque condisceso alla capitolazione da voi proposta. Queste Memorie di Religione e di Letteratura presenteranno un saggio di quanto avrei fatto, e potrei, Dio concedente, anche fare, ove si avesse argomento da presupporre, anc' oggi, utile e ben accetto il lavoro. Ma innanzi tratto abbiatevi, come in tanti capitoli, il divisamento secondo il quale sarebbe condotto il lavoro stesso, accomodandolo ragionevolmente alle variate condizioni del tempo.

I. Avanzato nella età che si cura più de' frutti che delle frasche, e disingannato per troppi sperimenti che possa tutto la virtù che vuole, *ridurrei a discrete dimensioni la tela, ed evitando la sovrabbondanza ed il lusso, mi proporrei principalmente di fermare secondo studio e coscienza la sincera*

lettera del testo. Questa è propriamente la parola di Dante. Si può fantasticar nelle chiose; ma questa sua parola debb' essere, per quanto è mai possibile, certa e sicura. Ottenuto questo, s' imbriglia per una parte l' arbitrio degli arditi ingegni, e si toglie per l' altra agli studiosi di buona fede l' occasion di forviare nella intelligenza e dichiarazione del testo. Non sarebbe ancora, a' nostri giorni, del tutto fuor di proposito quanto affermava il Buommattei nelle sue Lezioni inedite sopra Dante: « È avvenuto a questo libro, come avviene « ordinariamente alle scritture di qualche grido, « che essendo prima scritte e copiate da varie ma- « ni, e poi stampate e ristampate più volte, restano « in gran parte, o dal poco sapere o dalla mera « presunzione degli stampatori e degli scrittori, « variate e mutate dalla lor vera lezione. Onde « gli espositori ingannati s' inducon bene spesso a « dar l' esplicazione lontanissima dalla vera in- « tenzion dell' autore. » Nella sola introduzion del poema (c. 1, v. 42.) a quanti sforzi d' ingegno e giuochi di fantasía non ha dato cagione l' ingojamento d' una sillaba, onde sparve la particella regolatrice del senso? Le quali sconcezze avrebbero, da gran tempo, ricevuto la debita emendazione, se (duole a non poterlo dissimulare) i filologi fiorentini avessero volto a quest' opera le tante diligenze da loro poste intorno ad un' infamia perpetua delle italiane lettere, che tornerà sempre del pari esiziale al buono stile ed al buon costume degli studiosi. Ma, per ciò che spetta al presente, quand' anche, sparite dal testo di

Dante le principali mende, altro non rimanesse che restituire l' armonía del verso, tolta in molte parti dalle modificazioni de' tipografi o de' correttori, non sarebbe tuttavía poco rilevante il servigio da rendere per questo verso al poema ed a chi vi studia.

II. A risparmio di fatica e di noja per una gran parte de' leggitori, parrebbe espediente agevolare l' ingresso ed il cammino per ogni canto, mediante un argomento o proemio che in generale ne spianasse l'intelligenza, e rendesse ragione sì degli attori che vanno comparendo in iscena, come della parte che sono chiamati a rappresentare nel vasto dramma. Per tal modo è prevenuto il bisogno d' arrestarsi lungamente e con fastidio a riconoscere i luoghi, a ricevere le notizie delle persone, ed a superare le difficoltà della via.

III. Il metodo sovraccennato non toglierebbe la convenienza o necessità d' un comento per la dichiarazione di tanti passi del testo, ma ne semplificherebbe la forma, e lo ridurrebbe a quella sobrietà che desiderava il Fontanini nel suo Disegno per una nuova edizione di Dante. *Orgoglio e presunzione sarebbe il non deferire per queste bisogne all' autorità degl' interpreti più sicuri, ogni qual volta per nuovi argomenti non venisse dimostrata la ragionevolezza di una spiegazione diversa; ingiustizia e sconoscenza sarebbe il farsi bello de' loro insegnamenti, senza renderne ad essi l' onore; piccolezza e vanità lo sforzarsi a ripetere con altro frasario ciò che fu da quelli con giustezza e proprietà dichiarato. Questo si vuole intendere principalmente*

de' vecchi, ma in generale poi di quanti hanno lasciato scritti che non vennero diffusi in pubblico dalla stampa, e che per diligenza o ventura trar si possano dall' obblío; quale si è la condizione di non poca parte delle note riportate nel saggio presente. Per verità, quanto a me, sol questa maniera di semplice insieme ed autorevole sposizione potrebbe affidarmi dalla temenza che la mia prova non riuscisse agli effetti o della montagna d' Orazio o della cornacchia d' Esopo.

IV. Alla fine d' ogni cantica o di tutto il poema riservar si vorrebbe la ragione della lettera e del comento; *vale a dire le discussioni giustificative sì per la lezione prescelta fra le differenze dei testi, e sì per le spiegazioni che incontrar potessero maggiori difficoltà. Rimarrebbe così evitato ogni prolisso e fastidioso interrompimento alle chiose dichiarative, le quali pel comun de' lettori non dovrebbero mai ricevere la forma e l' estension della disputa.*

V. Lasciando stare le fantasíe d' alcuni smarriti ingegni che hanno a' dì nostri tentato fare dell' Allighieri un caposetta, prestandogli i lor tenebrosi intendimenti, abbiam tuttavía parecchi lavori stimabilissimi di moderni critici intorno al disegno, al magistero ed a' fini della gran macchina innalzata dall' Allighieri. Un prospetto od un sunto di questi lavori potrebb' essere l' ultimo corredo della figurata edizione, massime a pro' di quelli che più amano di addentrarsi in sì fatti studj.

VI. Dante, in un giorno de' suoi novelli trionfi, è stato gridato il cantore della rettitudine. *Donisi*

l' ampiezza del titolo alla veemenza del linguaggio laudativo. Ma pur bello sarebbe oggidì potere attribuir freddamente ad uno spositore una qualità sì necessaria alla critica! Le opinioni del poeta non sono dommi; nè i giudizj suoi s' hanno a tener per decreti. A concedere il vero, troppi sono i colpi, a' quali non assistendo ragion di giustizia, non rimane che la scusa del: dolus an virtus, quis in hoste requirat? «*,Gli si vuole, savissimamente avvertì Carlo Troya, prestar fede più facile, se di taluno ei faccia l' elogio: per giudicare dirittamente di coloro ch' ei biasima, miglior guida è la storia. Nei nostri giorni tengono alcuni che i giudizj di Dante abbiansi a considerare come se provenissero dalla giustizia stessa di Dio; e che il poeta gli avesse pronunziati, scevro affatto da ogni passione. Con questo pensano di esaltar l' Allighieri: lode superstiziosa e piena di pericolo, dalla quale non havvi che un solo passo all' irriverenza.* » *Che se dal soggetto intrinseco, noi passiamo all' estrinseco magistero, è da considerare altresì che l' intemperanza dell' encomio non solo rende alterata l' immagine del vero, e mal sicura l' utilità dell' esempio, ma nuoce ancora all' effetto che lo stesso encomiator s' è proposto. Chi trova tutto eccellente nelle opere dell' umano ingegno, dà sospetto o di essere ingannato o di voler ingannare. In buona fede, quale assegnamento far si potrebbe sopra le creazioni e le meraviglie scoperte ad ogni tratto della dizione, quando s' è fin veduto apprezzare e sostenere, più che di care gioje, il valore di frasi e di versi che avrebbero fatto allo sdegnoso poeta*

levar la mano, come un giorno sopra quel mulattiere, gridando: io così non gli scrissi? *Dove l' oro sovrabbonda, perchè affannarsi a porre in suo ragguaglio alcun poco di scoria?*

Secondo queste idee mi parrebbe da condurre un lavoro che tornar non potesse affatto superfluo anche dopo le tante erudite disquisizioni per assicurare la lettera e render piana la intelligenza del poema sacro

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Accogliete voi intanto questo sperimento come una significazione di ossequio e di deferenza a' vostri consigli; e fate di conservarvi a quegli studj che avete saputo sì degnamente rivolgere a gloria del Signore ed a pubblica utilità.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

PROEMIO

Ad intelligenza generale delle cose comprese e distribuite nelle Cantiche dell' Allighieri, vuolsi principalmente avere un' esatta ragion del tempo nel quale ha posto la sua visione, e tener sempre distinto lo spazio, dove si rappresenta il gran dramma, dagli avvenimenti anteriori e posteriori che la narrazion vi rapporta. Gioverà perciò, di questo cronologico ordinamento de' fatti, toccare via via negli argomenti o proemj quel tanto che, senza sopraccarico della mente, introduca il lettore alla più spedita cognizione della materia, e lo disbrighi dall' impaccio di studiare anche nelle chiose per comporsi un' immagine della scena alla quale assiste.

In prima dunque è da sapere o da ricordare che Dante, in un libro intitolato da lui *Vita nuova,* perchè risguarda gli anni suoi giovanili, descrive secondo le idee platoniche gli affetti suoi per donna che lo aveva indirizzato nel cammino della sapienza e della virtù. Questa donna era Beatrice de' Portinari, concittadina del poeta; morta la quale nel 1290, pare che poco appresso egli concepisse la prima idea del suo poema, tutta con-

forme a sì nobile indirizzamento, per manifestare al mondo le condizioni di quell' anima eletta e renderne la memoria immortale. Certamente non oscuro è l' indizio datone da lui medesimo nella conchiusione del mentovato libro, ove dice: *Se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.*

Ma per più anni lo frastornarono da quel disegno, anzi lo distolsero dal primo lodato cammino le dissipazioni e le cure secolaresche: del che, senza cercarne estrinsecamente altre prove, bastano per tutte all' intento nostro le manifeste dichiarazioni lasciatene da lui medesimo per entro a questo poema. Sopravvenne l' anno 1300, memorabile pel Giubileo che suscitò sì grande fervore in tutta Cristianità; nè l' anima di Dante potea rimanersi fredda ed inoperosa in quel generale commovimento. Egli, che senza dubbio esser deve il migliore spositor di sè stesso, non potè studiosamente riferire a quest' epoca la sua visione e circoscriverla a' giorni più santi e solenni, senza volerci dinotare, come effetto di quelle medesime contingenze, un rinnovamento di spirito ed una volontà risoluta di convertirsi alla contemplazione ed al conseguimento del vero bene. Ciechi ed infelici coloro che non vi sanno scorgere se non le mire d' un politico macchinatore o del settario più tenebroso! Io dico questo in riguardo all' origine ed al primario intendimento dell' opera, senza però negare che le diverse vicende, così dell' autore come dell' Italia, ne' tempi susseguenti, non contribuissero a quel vario

ed appassionato andamento che nè pur l' autore potea da principio antivedere, ma che per una meravigliosa condizione dell' animo suo, anche fra gli urti e la violenza degli umani interessi, ebbe a riuscire nel fine spirituale e sublime ch' egli si era, all' incominciare, proposto.

Dopo queste necessarie premesse, tornerà facile intendere che la selva, di cui parla Dante nell' introduzione del suo poema, non è, per rispetto alla sua persona, che la vita da lui passata nel decennio dal 1290 al 1300, anno che dell' età sua rispondeva al trigesimoquinto. Così naturalmente apparisce che il monte è lo stesso fine virtuoso e celeste al quale intendeva prima del suo smarrimento; e che le tre fiere, scontrate al cominciare della salita, simboleggiano i tre principali vizj che opponeva il secolo alla immediata sua conversione da quella vita ad una migliore; onde non gli fu dato operare questo passaggio se non cogli ajuti della grazia superiore, e mediante la meditazione delle sorti serbate all' uomo nella vita a venire. Abbiam detto in generale i vizj del secolo o della corrotta natura, perchè si vuole eziandío tener presente che Dante *pone sè in forma comune d' uomo inchinato alle sensualitadi di questo mondo*, come notava l' antico spositore contemporaneo e familiare del poeta, e fu similmente avvertito dall' altro vecchio comentatore, creduto figlio dello stesso poeta, dicendo: *Loquens in persona sua, ut in persona ceterorum.*

Ma Dante non poteva ulteriormente adombrare in que' simboli le circostanze della sua vita civile? Osserviamo, in ordine a questo particolare, com' ei

si trovasse all' epoca sovraccennata. I Guelfi, che da più anni tenevano la signoría di Firenze, cominciavano allora a dividersi nelle fazioni de' Bianchi e de' Neri, rappresentate dalle potenti case di Vieri de' Cerchi e di Corso Donati. Dante era nel novero de' priori eletti, secondo gli ordini già statuiti, a governar la repubblica, e stava aspettando il bimestre designato al suo reggimento, che fu poscia, senza ostacolo, da lui assunto a mezzo il mese di giugno, e sostenuto medesimamente fino al termine stabilito. Ora, figurare nella prima delle tre belve il popolo fiorentino, nella seconda i Reali di Francia e principalmente Carlo di Valois, nella terza la parte Guelfa, come avversarj presenti del poeta al principio d' aprile, par che torni contrario a quella coordinazione de' tempi e de' fatti che da lui diciamo sì costantemente osservata. Si può tuttavía conciliare la discordanza concedendo ch' egli intendesse, quanto a Firenze, i tanti impacci che gli davano i pubblici negozj e le brighe cittadinesche anche prima del priorato, e quanto alla casa di Francia ed alla parte Guelfa, i maneggi ed i preparativi politici che già lo mettevano in pericolo ed in sospetto di sua caduta e ruina. Tanto basti, senza fantasticare di più come s' accordi realmente con quel termine disgraziato lo scampo dalle fiere, che l' autore qui ci descrive portentosamente ottenuto.

Il presagio del Veltro, uccisor della Lupa, è verisimilmente un tratto aggiunto dal poeta, quando in tempo di sua disgrazia gli conveniva magnificare la generosità di un suo principal protettore, e

dicasi ben anche d' uno sperato sterminatore della parte guelfa, alla quale era stato pur ligio lo stesso Dante, prima che sdegno e vendetta lo traesse a parteggiare sì focosamente coi Ghibellini. Non è qui luogo a discutere le sentenze di chiari ingegni che, nel raffigurar la persona intesa per questo Veltro, si dividono fra Can grande Scaligero ed Uguccione della Faggiola, ambidue fieri avversarj e persecutori della parte Guelfa, e tali nel concetto de' Ghibellini da non lasciar parere troppo stravagante ed esagerata la predizione che avrebbero *cacciati* i loro antagonisti *per ogni villa* o città, fino ad esterminarli compiutamente. L' inclinare piuttosto all' uno che all' altro, od anche ad un terzo men determinato soggetto, non altera un filo dell' orditura poetica.

In Virgilio, della cui mente s' ebbe un tempo tale idea che passava ogni termine, è personificata la pienezza della scienza umana, non abbandonata al solo ingegno naturale, ma subordinata ad una ragion superiore; il che non parrà strano, quando si rifletta alla condizion presente nella quale è figurato Virgilio stesso. Tanto fu sagacemente avvertito da Lodovico Castelvetro, contraddicendo in questi termini ad una dichiarazione di Cristoforo Landino: « Par da considerare che non è vero che « la dottrina de' gentili basti allo Inferno ed al « Purgatorio; e si vede per prova, e per lo me- « desimo Dante il proveremo. Par che dunque Vir- « gilio eccellentissimo fra' poeti (essendo la poesía « comprensione di tutte le scienze ed eccellentis- « sima fra le cose mondane) si ponga per tutto

« quel che passa il nostro intelletto con tutte le
« scienze; onde nel 7.° (di questa cantica) il chia-
« ma *Santo genitil che tutto seppe*; e nell'6.° *ma-*
« *di tutte li umani*, il qual però sia in uomo. Cri-
« stiano; il che mostra Santisso che desta e muove
« Virgilio, sì che a sole inquietudine non si muove
« per curiosità, ma per necessaria cognizione, ecc. »
Del resto il Biagioli potea ben trovare accomo-
data e meglio scorta la giustezza di quel poeta
che nella descrizione dell'Alighieri avea lo-
sciato li tratti più finiti e graziosi del suo poema.

Questo primo canto, benchè sia attribuito alla
parte dell'Inferno, è come preliminare ed intro-
duttivo [illegible] fra le
[illegible] diversi novantanove
[illegible] ebbero il
[illegible] dubbio,

certamente Virgilio aveva dato questo esempio a Dante, benchè questi gli faccia dir dell' Eneide: *l' alta mia tragedia.* Ma, come altri hanno osservato, piacciano o non piacciano le convenienze dal poeta allegate, bisogna rimettersi ed acquietarsi a ciò ch' egli medesimo ne ha sentito. Ben è da lasciare il titolo nella sua semplicità, rimossone l' aggiunto *Divina,* introdotto assai dopo, colla più strana ripugnanza di termini, fors' anche per nescienza delle intenzioni avute e sì fattamente chiariteci dallo stesso Poeta.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, 1
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura 4
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

V. 1. *Nel mezzo,* ecc. Dante qui precede gl' interpreti, ponendo, nel suo *Convito*, all' anno trentacinquesimo il mezzo della vita, per gli uomini perfettamente naturati. Ed è conforme al dettato del Salmista: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni.*

2. *Per una selva* ecc. Questa selva, in generale, figura la vita mondana, occupata dalla ignoranza, ingannata dall' errore, distratta dalle vanità, noncurante della sapienza, affaticata ne' temporali negozj, e stretta in fine da' rimorsi del passato, dalle difficoltà del presente e da' timori dell' avvenire. Del resto vuolsi aver presente che parecchi tratti del quadro disegnato dal nostro poeta sono imitazione delle immagini di Virgilio nel libro sesto della Eneide. E quivi altresì, fra' confini della terra abitata e gli accessi a' luoghi infernali, *mediae tenent omnia silvae.*

3. *Era smarrita.* La frase pare posta così assoluta, perchè s' intenda smarrita la via, non tanto dal poeta, quanto in generale da' suoi contemporanei. *Et notanter* (chiosa qui Benvenuto Rambaldi da Imola) *dicit auctor* Smarrita, *idest non perdita; nam poterat redire ad viam rectam.*

5. *Questa selva selvaggia* ecc. Il *selvaggia* rincalza l' idea della pessima condizione di quella selva, siccome nel XII.° di

Tanto è amara che poco è più morte; 7
Ma, per trattar del ben ch' io vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

---

questa cantica sarà qualificato di *selvaggia strada* il cammino infernale. L'*aspra* specifica la qualità scabrosa del suolo, la spessezza e l' intralciamento de' tronchi, de' virgulti e de' pruni. *Aspera silva*, disse anche Virgilio. Il *forte* dinota, come per conseguenza, la malagevolezza di camminarvi e d' uscirne. Altresì per *via aspra e forte* sarà inteso il cammino medesimo dell' Inferno, nel canto secondo del Purgatorio.

7. *Tanto è amara*, ecc. Suppliscasi: *Tanto è amara cosa il dire qual era, che* ecc. Così ben si lega il costrutto ed il senso di questo verso col discorso antecedente e col susseguente.

8. *Ma per trattar del ben* ecc. Lodovico Castelvetro fa notare sopra queste parole come il trattar del bene sia principale intendimento dell' opera. – *Del ben ch' io vi trovai.* La più viva cognizione dell' errore e del vizio, e il novello indirizzamento al vero ed alla virtù. Non è rado (osserva qui Lorenzo Martini) che il male si converta in bene, in quanto che ci conduce al bene. Chi pecca può trarre vantaggio dalla sua caduta, procedere più circospetto, sfuggir le occasioni, esercitarsi più attivamente nella virtù.

9. *Dirò dell' altre cose.* Cioè, (come dichiara Giovanni Boccacci) che non sono bene. I grammatici avvertono, con Festo, che *Alter nonnumquam pro adverso dicitur et malo;* secondo il qual senso, negli augurj, *altera appellabatur avis quae prospera non erat.* Curiosa, a questo verso, è l' osservazione seguente di Benedetto Buommattei. Altri leggono: *Dirò dell' alte cose.* Ma questa, al parer mio, non si può salvare, perchè il dire: Io per trattar del bene ch' io trovai in quel luogo, dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte, non pare a proposito; perchè *alto* non è contrario di *bene*, e non convengono in alcuna maniera. Sarebbe lo stesso che dire: Per trattar del Moscovita, dirò della Musica o della Farmacopea.

Io non so ben ridir com' io v' entrai, 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui a piè d' un colle giunto, 13
Là dove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16

---

10. *Io non so ben ridir* ecc. Cesare Balbo vi riscontra un' allusione al dolore ed allo smarrimento in che rimase il poeta dopo la morte di Beatrice. Bella e tutta acconcia all' intendimento morale si è la dichiarazione del Martini: Vario è il modo con cui ci assalgono le passioni. Uno ve n' ha che apparisce meno formidabile, ed è più; quando cioè lasciandoci in pace (pace insidiosa) fanno sì che ci abbandoniamo all' ignavia. Questo stato è simile alla sonnolenza. Che ne avviene? Un debolissimo assalto all' improvviso ci vince.

13. *A piè d' un colle* ecc. Il colle, e principalmente la sua sommità, dinota quello stesso fine di sapienza e di beatitudine che si era proposto il Poeta prima del suo smarrimento. Del resto la significazione simbolica ed allegorica puossi bene estendere ad ognaltro intendimento vagheggiato dall' immaginativa di lui, fertilissima di trovati e d' applicazioni. Così, nel parere dell'Ab. Bartolo Perazzini, il colle significherebbe la felicità, o morale nel buon costume, o civile nell'ordine, o studiosa nella contemplazione, o poetica nella corona dell' alloro, o Cristiana nell' eterna beatitudine; chè a ciascuna di queste felicità allude il poeta in varj luoghi del suo poema.

14. *Là dove terminava* ecc. Notisi che terminava la valle, o il *basso loco* della selva, ma continuava la *piaggia deserta* anche nella prima salita del colle; immagine di quello che in noi rimane, eziandío dopo il ravvedimento dall' errore, prima d' aver conseguito la verità.

16. *Guardai in alto.* Nota il Boccaccio che fuggendo il poeta la confusione di quelle tenebre, potè ben dire col

Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta pieta.

Salmista: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* – *E vidi le sue spalle* ecc. Come (interroga Torquato Tasso) dice di sotto, ver. 37, *Tempo era dal principio del mattino,* se di già il sole avea coperte le spalle del monte? La risposta a suo luogo.

17. *De' raggi* ecc. Nel linguaggio religioso, la divina illustrazione è tante volte significata per questa figura. *Per solem istum moraliter debes intelligere Solem justitiae, scilicet Deum, cujus gratiae radiis mons, idest ardua virtus illuminatur: quia nulla perfecta virtus potest lucere in homine, nisi Deo illuminante.* Rambaldi. Il Petrarca nella magnifica sua canzone alla Vergine Madre:

Tu partoristi il Fonte di pietate
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti.

20. *Nel lago del cuor.* Benvenuto chiosa: *In profundo cordis.* E il P. Bartolomeo Lombardi: *Lago del cuore* appella Dante quella cavità del cuore ch' è ricettacolo del sangue, e che dall' Harvejo con somigliante frase è detta *sanguinis promptuarium et cisterna.* Ma quella denominazione fu rinfrescata altresì nel frasario toscano. *Laghi del cuore* (nota Francesco Alberti) diconsi da' Notomisti i di lui ventricoli. Redi, Esp. nat. *Se un uomo, o qualunque altro animale possa vivere col sangue rappreso ne' laghi del cuore ec. lo lascio considerare a chi ha fior di ragione.*

21. *Con tanta pieta.* Cioè con tanta afflizione. Boccaccio. Il Landino dice che, in lingua fiorentina, *Pietà* val Compassione e *Piéta* Lamento atto a commovere compassione. Il Castelvetro tiene questa distinzione un vaneggiamento, essendo per lui tutt' uno *Piéta* e *Pietà.* Simile distinzione è detta

E come que' che, con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

---

più modestamente da Torquato Tasso *forse non vera,* mettendo a riscontro questo luogo di Dante con quello del Petrarca:

Mirandomi, ed oh piéta!
Già terra in fra le pietre.

Dà ragione della medesimezza di questi vocaboli il Conte Giovanni Galvani, notando: *Piéta* è lo stesso che *Pietà*, perchè dal latino *Pietas* tornava lo stesso pel tempo il tenere le due brevi in principio, o il porne una innanzi e una dopo la lunga. Così è della voce *Trinità* che i Toscani dicono *Trínita.*

22. *E come que'* ecc. A chi non sentisse naturalmente, in questo e simili passi, la viva impression del concetto, operata non tanto dalla scelta, quanto dalla collocazione delle parole,

« Nol dirían mille Ateni e mille Rome.

25. *Così l' animo mio, che ancor fuggiva.* Non senza ragione dichiara il Balbo che i versi più belli di questo poema, per solito, non abbisognano di comento, e dovrebbonsene lasciar liberi. Pure a questo luogo non può tenersi di non avvertire come sia mirabilmente espressa quell' impressione che dura dopo una gran disgrazia, una gran paura, e talora un gran moto, quando ancor pare di soffrire, o temere, o muoversi.

27. *Che non lasciò giammai persona viva.* Giulio Perticari dà lume a questo luogo con quel di Virgilio: *Lucos Stygios, regna invia vivis.* Ma dopo questo riscontro, bisogna qui sdrucciolare sopra il senso letterale, ed insistere nell' allegorico, riferendo il concetto alla vita dell' animo. *Omnes transeuntes per viam vitiorum, spiritualiter moriuntur.* Rambaldi. Così, nel terzo de' canti che seguono, non puossi che moralmente intendere il verso:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

---

29. *Ripresi via per la piaggia diserta.* Il Rambaldi spone sottilmente: *Desertam, quia pauci gradiuntur per viam virtutis.*

30. *Sì che 'l piè fermo*, ecc. Mostra l' usato costume di coloro che salgono, che sempre si fermano più in su quel piè che più basso rimane. Bocc.

32. *Una lonza*, ecc. *Lonza* è voce contratta da *Leonza. Istud vocabulum florentinum* (dice Benvenuto) *videtur magis importare Pardum quam aliam feram; unde dum semel portaretur quidam Pardus per civitatem Florentiae, pueri currentes clamabant: Vide Lonzam;* la qual cosa aggiunge avergli narrata il Boccaccio.

In ordine a questa ed alle altre due fiere, che appresso vengono in iscena, a non ridurre sproporzionato e meschino tutto il fondamento allegorico, bisognerà sempre tenerle principalmente come simbolo generale delle passioni che più combattono il cuore umano ed imperversano nella civil compagnía: lussuria, ambizione, avarizia. Nelle quali (come osserva Bernardino Daniello) pressochè tutte le altre perverse inclinazioni si possono dir contenute. Onde l' Apostolo: *Omne quod est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitae.* E tra' profani Orazio:

— *Quem vis media erue turba,*
Aut ob avaritiam, aut misera ambitione laborat;
Hic.... insanit amoribus.....

Notevole, e per avventura nuovo, è il riscontro fatto da Nicolò Tommaseo, della comparsa ed unione di queste fiere nella visione di Dante, con quella immagine d' Isaia: *Percussit eos*

E non mi si partía dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' io fui per ritornar, più volte, volto.
Tempo era dal principio del mattino, 37

---

leo de silva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum. Omnis qui egressus fuerit ex eis capietur.

Ad altri è sembrato scorgere nella lonza il lupo cerviero, come per più diretta corrispondenza al *maculosae tegmine lyncis* di Virgilio. Allora questa bestia sarebbe propriamente simbolo dell' invidia; e (come osserva il Galvani) il poeta avrebbe comentato sè stesso nel VI.° di questa cantica, là dove dice:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi.

Onde tutta l' allegoría, per la parte della intenzion civile, si risolverebbe a carico di Firenze.

36. *Più volte, volto.* Non è da credere che il poeta qui pensasse a fare un bisticcio, niente più di chi dicesse nell' usuale discorso: *Mi voltai più volte; Ferito di molte ferite; Visse vita oscurissima; Morì di morte violenta;* e simili. È piuttosto da consigliar lo studioso di non proporsi troppo ad esempio certe sprezzature de' classici, che negl' imitatori facilmente divengono affettazioni e sconcezze.

37. *Tempo era dal principio del mattino.* Non pare doversi intendere che fosse tempo di primo mattino, ma bensì che dal primo mattino *(summo mane)* era già scorso del tempo, e che il sole volgeva prossimamente al meriggio. Si consideri che Dante, fin da quando giunse appiè del colle, avea veduto, *le sue spalle vestite già de' raggi* di quel pianeta; poscia avea preso un riposo che dovrebbesi presupporre in qualche modo proporzionato alla faticosa vigilia ed alla stanchezza del corpo; quindi avea ripigliato la via per la salita, e dovea avervi fatto non breve cammino, se *più volte* fu per retrocedere. Consumata così buona parte del giorno, prima del comparir di Virgilio,

E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l'Amor Divino
Mosse di prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle

---

non torna poi tanto inverisimile che, appena dopo il primo colloquio dei due poeti, il giorno se n' andasse e l' aria imbrunisse. Queste congetture conforta di sua approvazione l' Autore perspicacissimo delle Lettere sopra la Grammatica Italiana pe' Sordimuti.

38. *Con quelle stelle,* ecc. La costellazion dell'Ariete; sicchè nelle nostre parti avrebbe, colla creazione, avuto principio la primavera. E qui ancora (come accenna il Daniello) Dante s' accostava al suo Virgilio in quel tratto vaghissimo delle Georgiche:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim. Ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, et hybernis parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissaeque ferae silvis, et sidera coelo.

41. *Sì che a bene sperar* ecc. Senza qui parlare d' una lezione che presso parecchi spositori ha confuso l' intelligenza del testo, vuolsi così ordinare il costrutto, come anche suggeriva il Boccaccio: *L' ora del tempo e la dolce stagione m' era cagione a sperar bene di quella fiera alla pelle gajetta.* Quest' ultima frase non fa che ripetere la qualità sopraddetta: *Che di pel maculato era coperta;* ed è la stessa maniera che poi si ritrova nel canto XVI, al verso che dice: *Prender la lonza alla pelle dipinta;* ove nota Francesco da Buti: « Cioè che ha la pelle dipinta, come si dice: *io abbo uno mantello a fregi d' oro,* cioè che ha li fregi dell' oro ». Quanto alla speranza di superare quell' impedimento, concepita dal poeta in

L' ora del tempo e la dolce stagione; 43
Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un lione.
Questi parea che contro a me venesse 46
Con la testa alta e con rabbiosa fame,

---

virtù dell' ora e della stagione, puossi intendere pianamente delle agevolezze e de' vantaggi che all' uomo pellegrinante presenta il giorno rispetto alla notte, e rispetto all' inverno la primavera. Ma, per evitare poi ognaltra incerta e strana induzione de' motivi di quella speranza, ricercati nel senso letterale e fisico o pure in qualche allusione alla vita civile dell' autore, giova senza troppe sottigliezze ricorrere all' intendimento spirituale, così fra gli altri dichiaratoci dall' antico spositore, contemporaneo d' esso poeta: « Immaginava l'autore l' ora del tempo, cioè la chiarezza del lume del dì, che già gli avea cominciato a raggiar nella mente, e la stagione della primavera, che Dio creò l' universo per fare l' uomo partecipe della sua bontade. Onde sperava che Dio in questa ora ed in questo tempo gli sarebbe benevolo come fu all'universo ». Il Castelvetro dice, a questo proposito, che il poeta poteva sperare di vincer la lonza con la vita attiva posta per la mattina, e con la contemplativa posta per la primavera; e che mediante la continenza intendesse a vincerla, egli stesso mostrollo ove scrisse nel XVI.° di questa cantica:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

46. *Questi* ecc. Perchè il poeta usa qui la parola personificante che, per indole di nostra lingua, suolsi riferire soltanto all' uomo? Sottilizzando, si potrebbe congetturare che l' avesse fatto per avvertire adombrata la persona del vizioso nella figura dell' animale. Così appresso abbiam *Questi* (o, come un' altra lettera dice, *Costui*) riferito al veltro, simboleggiante persona di generoso e di prode.

Sì che parea che l' aer ne temesse.
E d' una lupa, che di tutte brame 49
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza, 52
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti suo' pensier piange e s' attrista;

---

48. *Che l' aer ne temesse.* Il Tommaseo ricorda quelle parole di Amos: *Leo rugiet; quis non timebit?*

49. *E d' una lupa.* Sottintendasi *E la vista d' una lupa,* riassumendo il costrutto ed il senso della penultima terzina. Osserva il Castelvetro che Dante chiama anche Pluto, demonio delle ricchezze, *maledetto lupo.*

51. *E molte genti fe' già viver grame.* L' Ecclesiastico: *Multos perdidit aurum et argentum, et usque ad cor regum extendit et convertit.* E Dante stesso nel Convivio: *Che altro maggiormente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d' avere?* TOMMASEO.

53. *Con la paura ch' uscía di sua vista.* La paura era nel poeta, ma con questa viva figura di personificazione e di movimento ei ne dimostra ad un tempo la causa nella bestia e l' effetto nella propria fantasía.

54. *Ch' io perdei la speranza dell' altezza.* Ardito e stringato modo per dinotare la disperazione di pervenire alla sommità.

56. *E giugne 'l tempo che perder lo face.* Il tempo di qualsivoglia disgrazia, ma principalmente la prossimità della morte, la quale proprio fa perder tutto al guadagnator temporale.

Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che, venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' io ruinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto: 64
Miserere di me, gridai a lui,

---

58. *La bestia senza pace.* Cioè che non ha pace, essendo perpetua l' inquietudine di chi pone il cuore nelle ricchezze.

59. *A poco a poco,* perchè par che non voglia assalire, proponendoci solo il necessario. È da notare che la lonza veramente lo impedisce, ma le altre due li fanno paura, e l' ultima tanto, che ne dispera; chè tutto è degno di considerazione; perchè per prova e Dante e molti altri eccellenti sentono la concupiscenza, ma con la vita attiva e contemplativa sperano di vincerla, diventando continenti. Ma Dante, ancorchè non fosse ambizioso nè avaro, temea però, vinta la concupiscenza, di non insuperbire, e che alfine la necessità della vita lo disviasse dalla virtù, la qual necessità noi con argomenti interpretiamo che lupa diviene, che non si contenta di quanto basta, ma tutto uccide (V. appresso il v. 96 e segg.) Castelv.

60. *Il sol tace.* Traslazione dagli orecchi agli occhi. C. III.° v. 75. *Fioco lume.* E c. v.° v. 28. *D' ogni luce muto.* Plinio: *Silente luna.* Tasso.

63. *Chi per lungo silenzio parea fioco.* Chi sta molto tempo senza far parola, prova poi difficoltà nel voler parlare. Così nel senso letterale si può chiosare con Giovanni Lami. E pel senso allegorico aggiungere coll' antico spositore: Dice che per lungo silenzio elli parea fioco, cioè per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni.

65. *Miserere di me, gridai a lui.* Dopo alcune morali, ma forse troppo minute dichiarazioni di questo verso, il Landino

Qual che tu sie, od ombra od uomo certo!
Risposemi: Non uomo; uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantoan per patria ambedui.

---

dice: « Il resto de' seguenti versi è semplice istoria, e non richieggono allegoría ». Di che prende il Castelvetro occasion d'aggiungere: « Nota bene, non ogni minuzia, posta per ornamento o necessità o verisimilitudine, è da allegorizzare; in che questo comentatore talvolta è troppo ». L'avvertimento potrebb' essere oggidì buon ricordo ad un' altra specie d'allegoristi.

67. *Non uomo.* Perchè l'anima sola non è uomo, ma l'anima al corpo unita. Così con lucida brevità il P. Pompeo Venturi. Ed il Tasso: Non seguita l'opinione di Socrate, che l'uomo sia l'anima, ma la peripatetica, che l'uomo sia il composto.

68. *E li parenti miei furon Lombardi.* S'accomoda al tempo del suo discorso con Dante.

69. *E Mantoan per patria ambedui.* Veramente questo *ambedui* sembra messo per compiere il verso e la rima. Tuttavía per non dirlo, col Perticari, vano al tutto ed inutilissimo, osserverem che determina specialmente il padre e la madre fra gli antenati e congiunti che si potevano intendere sotto la denominazion di *parenti.* Poco diversa è la frase del Petrarca nella canzone 29:

Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Giova del resto notare che, se la critica s'appunta per avventura a qualche tratto scadente nell' artificio poetico del nostro autore, pare che quest' obbietto non le si porga mai fuor de' versi ove cada rima di cui si trovi esaurito il necessario od il migliore nelle altre vicende; siccome più facilmente avviene la terza volta. Di che si farebbe luogo a conchiudere senza

Nacqui *sub Julio*, ancor ch' e' fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Nel tempo delli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d' Anchise che venne di Troja,
Poi che 'l superbo Ilïon fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja? 76

---

temerità che, se egli poteva affermare al comentatore suo conoscente, non averlo mai tratto rima a dir altro da quello che era in suo concetto, sarebbe stato assai men creduto asserendo che questa sua resistenza mai non l' avesse fatto andare di sghembo negli ardui suoi sentieri.

70. *Nacqui* sub Julio, *ancor ch' e' fosse tardi.* Come a dire: Io nacqui realmente al tempo di Giulio Cesare, ancorchè tardi, rispetto al mio nascimento, ei divenisse tale da potersi dire politicamente che uno fosse nato sotto di lui. « Volle (nota il Perazzini) dare il Poeta un' epoca illustre alla nascita di Virgilio, e per ciò la dice *sotto di Giulio;* modificandola per altro col soggiugnere *ancor ch' e' fosse tardi,* cioè ancorchè tardi ei si facesse rispettare e temere, o come Capitano vincitore de' suoi nemici, o come Dittatore perpetuo ». La interpretazione di questo passo non avrebbe forse lasciato dubbj, se qui ancora la mala scrittura non avesse assorbito una sillaba. Ha reso con bella semplicità simigliante concetto un giovine traduttore, Giuseppe Sacchi, Mantovano, dicendo:

Mantua me genuit dum nondum victor haberet
Julius imperium.

73. *E cantai di quel giusto* ecc. Chiama il Poeta Enea *giusto,* perchè così sempre lo induce Virgilio nel suo libro ecc. Landino. Più tosto Virgilio lo 'nduce *pio;* ma qui Dante pose giustizia per tutte le virtù, come dichiara Aristotile. Castelv.

76. *Ma tu, perchè* ecc. Questo fu il *dolce piglio* onde parla nel xxiv.° di questa cantica. Castelv.

Perchè non sali al dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte 79
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Rispos' io lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume!
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, 85

---

84. *Che m' ha fatto* ecc. Si consideri che il *lungo studio* è l' effetto del *grande amore*, al quale solo appartiene l' *aver fatto cercare*, cioè scrutare i pregi delle opere di Virgilio; idee tutte confuse da quella penna audace che, surrogando *Han* ad *Ha*, si credette bellamente emendare un solecismo di Dante.

85. *Tu se' lo mio maestro.* Il Rambaldi: *Quia Virgilius primo apud Latinos descripsit poetice vitia et vitiorum supplicia, merito plus sequitur eum, ut principalem, et ideo vocat eum Magistrum. Et tamen saepe discipulus superat magistrum.* Al qual sentimento dell' antico illustratore di Dante fa eco, tra' moderni, Francesco Torti, dicendo: Coloro che insultano con tanta facilità alla riputazione di Dante, vorrei che mi additassero le sorgenti, da cui egli ha ricavato quel terribile e quel fiero che è, per così dire, il tuono naturale della sua musa. Vorrei che mi citassero il poeta *Greco* o *Latino* che abbia potuto somministrargli l' idea di quella profondità, e di quella forza di stile che si ammira da un capo all'altro del suo poema. — *E 'l mio autore.* Il Castelvetro: « *Autore* dal latino, com' a dire difensore della dottrina; o pur quell'autore che ho per peculiare ». Ignazio Montanari, in un suo ragionamento sopra questo luogo, intende, nel senso che spiegò Francesco da Buti, *Autore colui che l' arte coll' opera dimostra.* Così Virgilio disse d' Apollo: *Auctor mihi subvenit.*

Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi; 88
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

---

87. *Lo bello stile* ecc. Lunga ed inutile ricerca par che sia stata, a qual degli stili del poèma di Dante abbia servito di esemplare lo stil virgiliano. Il nostro poeta, rigido osservatore dei tempi, come potea qui dire che gli avesse già fatto onore ciò che non era ancora stato da lui prodotto? Dunque alle sue rime antecedenti egli si riferiva; e perciò conviene prender lo stile in quel più ampio senso che l' intese il Torti: « Dante ha imitato lo stile di Virgilio in tutto ciò che può essere imitato, non solo da un poeta epico, ma da tutti i poeti d' ogni altro genere. Egli l' imita in quella sobrietà di parole, in quella proprietà di termini, in quella precisione d' idee, in quella felice brevità d' espressione che tanto ammiriamo nell' Epico latino, e che danno al suo stile quella bellezza che fu detta da Quintiliano *la prima eleganza dello stile*. Dante avea veduto nello stile de' poeti della sua età una certa superfluità, una certa ridondanza, una cert' aria di familiarità, che era il carattere della poesía Provenzale, da esso imitata ne' suoi primi anni, e che era allora l' unico modello della nostra. Egli trovò in Virgilio un modello più sicuro, e più degno del linguaggio delle muse, e diede al suo stile una fermezza ed una elevatezza di cui non eravi esempio fra i suoi contemporanei ». Ma tuttavía sarebbegli ciò bastato a riuscire di poi, come fece, nella sua maggiore impresa? Il punto sommo di queste disquisizioni è toccato da Gasparo Gozzi, ben conchiudendo: Ventura volle che questo animo così sublime e pittoresco si riempisse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi e ogni scienza; *dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi*, ecc.

A te convien tenere altro vïaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto lóco selvaggio.
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,

---

91. *A te convien tenere altro vïaggio.* Qui sta tutta la forza di quest' opra, ch' è, che noi con nostre forze non possiamo vincere i vizj, e quelli vinti, andare al monte della virtù con la cognizione di Dio; il che alcuni gentili si pensano pur di poter fare; ma bisogna andare per altra via alla perfezione, cioè per la cognizione de' Reprobi, degli Eletti, e de' Beati, con le sue guide, come le divisa l' autore. CASTELV.

93. *Se vuoi campar* ecc. Cioè se non vuoi ricader nella selva, senza speranza d' uscirne. PERAZZINI.

95. *Non lascia altrui passar per la sua via.* O *sua* come s' usa dire, o *sua* della lupa. CASTELV. Potrebbe stare questo secondo riferimento, intendendo che la lupa non lascia passare inoffeso veruno per la via dov' ella si trova; ma nondimeno pare spiegazion più diritta, ch' ella non lascia andar l' uomo a suo cammino, prendendolo in generale *per la via ch' altri vorrebbe,* come accenna il Conte Francesco Maria Torricelli, oppure specialmente e sotto figura, per l' intenzione al bene; non potendosi (dice il Vellutello) per la via dell' avarizia venire alla contemplazione delle superne cose.

96. *Ma tanto lo impedisce che l' uccide.* Mentre, a varj periodi della vita, le altre passioni mostrano cedere, l' avarizia per solito non lascia la persona da lei investita, fino al sepolcro.

98. *Che mai non empie la bramosa voglia.* Conforme al dettato dell' Ecclesiaste: *Avarus non implebitur pecunia.*

E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

---

99. *E dopo 'l pasto ha più fame che pria.* Il Daniello conferisce questo dire a quello d' Orazio: *Crescentem sequitur cura pecuniam, Majorumque fames.* Ed è simigliante il concetto di Giovenale: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.*

100. *Molti son gli animali a cui s'ammoglia.* Un vizio non va mai solo ed a molti accompagnasi l' avarizia. « Molti son gli uomini a' quali questa avarizia si unisce indivisibilmente, come la moglie al marito. Vellut. L' autore si valse di *ammogliare* per esprimere con onesto vocabolo le pratiche meretricie, come disse colui *quotidianas nuptias.* Castelv. Dante nella Volg. El. dice tutti quasi i principi del tempo suo seguitatori d' avarizia. Tommas. » Sotto un altro scorcio di figura allegorica si coprirebbe l' intenzione ghibellinesca d' infamare le alleanze de' Guelfi, alle quali in altra condizione di personali vicende avrebbe lo scrittor medesimo attribuito la salute d' Italia.

102. *Verrà.* Cioè crescerà in età e in istato. Perazzini. Così reggerebbe l' allusione a Cane dalla Scala, che nell'anno 1300 ben era nato, anzi grandicello, ma non era ancor *venuto* a rappresentare la sua parte nel mondo politico; talchè, riferendosi costantemente a quest' epoca, lo stesso Allighieri potè dire di lui, nel xvii.° del Paradiso:

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; chè pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Del resto, non è da trascurare neppur la chiosa dell' antico spositore che dice: « È da sapere che l'Autore, poetizzando l' opinione d' alcuni filosofi e poeti, vuole che il mondo si passi per etadi, e queste si reggano per la influenza de' sette

Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapïenza ed amore e virtute;

---

pianeti.... E pongono che la prima etade reggesse Saturno, e fosse il mondo casto, e chiamata etade innocente; e dopo la seconda sotto Giove, ecc. La settima, donde fa donna questa lupa, gente avara e cupida, sotto la Luna. Poi vogliono che seguiti la revoluzione de' cieli alla ottava etade, la quale sia per tutto simile alla prima (cioè d'oro, della quale l' autore fa menzione nella terza Cantica), e fia uno Principe quale fu Saturno, ecc. » Questa menzione si trova in que' versi del c. 21. Parad.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta.

Ma ben più esplicita è la relazione del pronostico, fatto qui da Virgilio, colle fantasíe astronomiche delle quali fa motto il poeta nostro nel canto vigesimo del Purgatorio:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizioni di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

103. *Questi non ciberà terra* ecc. *Cibar la cosa* per *Cibarsi della cosa.* È forse l' unico esempio scritto di una maniera ancor viva nel parlare di qualche paese, come sarebbe: *Non ho cibato un briciolo.* Figuratamente vuolsi intendere: non sarà ingordo di beni materiali e caduchi. — *Nè peltro.* Pochi sono i luoghi dove paja la rima più crudamente costretta di servire al concetto. Imperocchè sembra qui messo questo vile composto a significare, come per dispregio, i più preziosi metalli. Ma, secondo il Rambaldi, potè anche l' Autore voler qui mordere l' usanza di alcuni principi del suo tempo che falseggiavano la moneta, siccome nel processo dell' opera è loro apertamente rimproverato. Per una via consimile di

E sua nazion sarà tra 'l Feltre e Feltro.

---

metafora, il Conte Giovanni Marchetti lo interpreta come un tacito rimorchio a coloro che, nel cacciar di Firenze il Poeta, lo condannarono ad un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e poi lo privarono de' suoi poderi. Del rimanente la lode qui data a Can grande risponderebbe a quello che di lui si prenunzia nel XVII.° del Paradiso:

Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.

105. *E sua nazion sarà tra 'l Feltre e Feltro.* Se questa fu la genuina e definitiva lettera dell' Autore (d' altro luogo ne sarebbe la discussione), si convertirebbe in certezza la verisimiglianza dell' allusione a Can grande. Che, sotto nome dell' astrologo Michele Scotto, corresse a' tempi di Dante il pronostico di una estension di dominio in favore dello Scaligero, è cosa innegabile, dopo le chiare parole di Giovanni Villani, il quale, ricordando la presa ch' ei fe' di Trevigi, dice *adempiuta la profezia di Maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Per le cagioni avvertite dal Gozzi nella Difesa di Dante, non era strano che il Poeta ampliasse il pronostico, e dinotar volesse che la nazione o popolazione signoreggiata da Cane si stenderebbe da Feltre o dal Feltre (città e suo territorio nella Marca Trivigiana) sino a Montefeltro della Romagna. « Intanto, dice il Perazzini, s' estese egli sino a Trevigi, venticinque sole miglia lontano da Feltre. Anzi Feltre, Cividale e Belluno appartenevano alla Casa Scaligera fino dal 1300. » Ma ho detto: se questa fu la lettera definitiva nella intenzion del poeta; perchè da lui solo potremmo esser chiariti se l' altra lettera *tra Feltro e Feltro,* la quale ha dato luogo alla moderna sostituzione di Uguccione dalla Faggiola a Cane dalla Scala, fosse un arbitrio de' copisti, oppur la maniera che, prima od appresso, venisse da lui divisata o per favellare più chiuso nella indicazione di Cane, o per dinotare propriamente la patria ovvero il dominio di

Di quell' umile Italia fie salute, 106
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa, 109

Uguccione tra le Feltrie città di Macerata e di San Leo, siccome è parere del Troya. Il Canonico Gianjacopo Dionisi lasciò scritto che *in molti luoghi di questa Comedia si poteva legger bene a due fogge*. Quando questo avviene, perchè non può procedere dalla mano stessa dell' Autore? Sarebbe men verisimile che, o nell' avanzamento o nel termine di un lavoro che lo fece *per molti anni macro*, non avesse egli mai trovato luogo a qualche pentimento o mutazion del passato.

106. *Di quell' umile Italia*. Epiteto non opportuno, tolto da Virgilio, che l' usò opportunamente. Tasso. L' antico spositore lo intese applicato all' Italia, *per li suoi peccati divenuta vile e bassa*. Secondo Giovanni Lami, fu dal poeta accomodato all' Italia depressa dalle invasioni de' barbari e dalle interne fazioni.

107. *Per cui morì la vergine Camilla*. Questo luogo nasce dalla sentenza posta dal poeta più largamente nel suo libro chiamato *Monarchia*, e sparsa per tutta quest' opera che *ab eterno* fosse ordinato da Dio lo 'mperio in Roma, e la Sede Apostolica, come dichiara nel 2.° c.° *Tu dici che di Silvio lo parente*, ecc. E con simil modo quando parla nel 6.° del Parad. *E cominciò dall' ora Che Pallante morì per darle regno*. Castelv.

109. *Questi la caccerà* ecc. Qui intende quella che Dante chiamava (Volg. El.) *armorum probitas*. Nel Par. xvii, dice che Cane fu impresso nascendo dal forte pianeta di Marte, e che notabili saranno le opere sue. Cane doveva cacciare la lupa e battendo gli avari tiranni, e vincendo l' avarizia co' nobili esempj. Ivi: *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora, sì che i suoi nimici Non ne potran tener le lingue mute... Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendici*. Della liberalità di Cane tocca il Boccaccio. Tommas.

Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui, per luogo eterno,

---

110. *Fin che l' avrà rimessa nello inferno.* Qui dice che la rimetterà nello 'nferno, e disopra che la farà morire con doglia; ma il primo è modo di parlare, o pur morire è rimettere in inferno. Castelv.

111. *Là onde invidia prima dipartilla.* Dice Paolo: *Invidia diaboli mors introivit in mundum,* e *Peccatum stimulus mortis,* e *Avaritia radix omnium malorum.* Castelv. Singolare da tutti gli altri spositori più conosciuti è Giosafatte Biagioli nella interpretazione grammaticale della voce *prima.* « Ho preso, dic' egli, la voce *prima* per addiettivo, diversamente dagli altri, perchè come avverbio parmi inutile, e come addiettivo sente di quel *primo superbo* altrove usato dal Poeta. La *prima invidia* fu quella dell' avversario d' ogni bene, il quale invidioso della felicità promessa all' uomo, indusse l' ardita femmina a trapassar il segno; ed allora, con gli altri rei animali, sbucò d' inferno la malvagia lupa, siccome pur anche allora *Macies et nova febrium Terris incubuit cohors.* » Ho detto: spositori più conosciuti, perchè il Rambaldi traduceva anch' esso nella sua latina dichiarazione: *invidia prima.*

112. *Penso e discerno.* Il pensiero esamina, e il discernimento elegge. Landino.

114. *E trarrotti di qui, per luogo eterno* ecc. Mostra come la meditazione dell' altra vita sia mezzo potente a superare i vizj, acquistar la sapienza, e pervenire al beato fine della salute. « *Luogo eterno,* perchè l' inferno non finirà mai. La proposizione (di questa Cantica) è qui, ma latente. Il Petrarca, imitando forse Dante, ne' Trionfi non propone. Ma la proposizione, che nell' Inferno è indiretta e ascosa, espressa

Ove udirai le disperate strida 115
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Ch' alla seconda morte ciascun grida,
E vederai color che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fie a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello Imperador che lassù regna, 124
Perch' io fui ribellante alla sua legge,

è nel Purgatorio e nel Paradiso: *E canterò di quel secondo regno. — Veramente quant' io del regno santo.* » Tasso.

116. *Di quegli antichi* ecc. *Qui peccaverunt ab initio seculi citra.* Ramb. *Antichi,* cioè avanti Cristo. Nel 30.° c.° l' anima *antica* di Mirra; e nel 26.° la fiamma *antica.* Castelv. Spiriti *antichi,* cioè (virgilianamente) *famosi.* Torricelli. Non pare inverisimile che il Poeta abbia voluto afforzar l' idea del dolore e della disperazione con quella del tempo da che proruppero quelle strida, senza intermissione continuate.

117. *Ch' alla seconda morte,* ecc. *Alla* (che per corruzion di lettera fu scambiato con *la*) scolpisce nella frase il concetto, volgendo il grido de' reprobi direttamente all' oggetto del loro disperato desiderio, giusta la sentenza dell' Apocalissi: *Desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis.* Il costrutto di questo verso dipende dal precedente, come dicesse: Ciascun de' quali grida ecc. Così ne' versi del Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace,

dove la particella *che* supplisce a *nel quale.*

125. *Perch' io fui* ecc. Nota che dice *Fui,* non *Sono.* Così appresso: *Per quello Dio che tu non conoscesti.* Castelv. *Ri-*

Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge; 127
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio.
Oh felice colui che quivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richeggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti, 133
Sì ch' io veggia la porta di san Pietro,

---

bellante. Dice ribellante, perchè quantunque non credesse che vi fossero più Dei, gli adorava però con esterno culto, come faceano i politeisti. Non così Rifeo (Parad. 20.) *che non sofferse Da indi il puzzo più del paganesmo E riprendeane le genti perverse.* E se dice (Purg. 7.): *per null' altro rio, Lo Ciel perdei che per non aver fe',* essendo quel *rio,* cioè peccato, accompagnato da tutti gli altri che ne vengono in conseguenza, ben qui si confessa *ribellante alla sua legge,* avendo violato quel precetto naturale: *unum Deum cole.* Vedi I. Corint. *Neque idolis servientes... Regnum Dei possidebunt.* Perazz.

127. *In tutte parti impera, e quivi regge.* Distingue il *reggere* dall' *imperare.* L' imperare si dice forse anco sovra coloro che non vorriano obbedire, e il reggere e il regnare par solo sovra i contenti. Tasso.

129. *Che quivi.* Cioè a quella gloria, come *ad ivi.* Castel.

132. *Acciò ch' io fugga questo male* ecc. *In hoc tangit causam finalem hujus operis, sive hujus libri: ad fugiendum vitia et peccata in se et in aliis.* E peggio: *idest damnationem aeternam quae sequitur ad vitia.* Ramb.

134. *La porta di san Pietro.* Intende della porta del Purgatorio. Onde nel nono canto d' esso Purg. in persona dell' Angelo ch' ei pone alla porta di quello, parlando delle sue chiavi, dice: *Da Pier le tenni, e dissemi ch' io erri, Anzi ad aprir*

E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro. 136

---

che a tenerla serrata, Pur che la gente innanzi mi s' atterri. Vellut. La nomina prima dell' Inferno, come idea molto più consolante. Tommas.

136 *Allor si mosse, ed io li tenni dietro.* Era in quel punto il tramonto del sole. Come dal P. Giambattista Pianciani è stata novellamente, contro ad ogni dubbio, fermata nell' anno 1300 la visione di Dante, così dal P. Marco Ponta è stato con astronomica esattezza determinato che quel giorno spirante era la Domenica delle Palme, terzo d' aprile e quattordicesimo della luna di marzo; sicchè nel punto suddetto erano ventiquattr' ore dal plenilunio. Determinazione importante a ben chiarire gli altri spazj del tempo in questo mistico pellegrinaggio.

A

T. 93